

## Capitolo secondo. Trend demografici

### 2.1 Invecchiamento della popolazione

Il fenomeno statistico dell' invecchiamento della popolazione è da inquadrare nel più ampio processo di transizione demografica che riguarda la popolazione mondiale. Popolazione che viene coinvolta a differenti stadi del ciclo di evoluzione di tale fenomeno. La transizione demografica riguarda quel graduale cambiamento del regime demografico di un gruppo sociale, a cui si accompagnano diversi aspetti economici e sociali, che ha il perno nel passaggio da una realtà caratterizzata da alti tassi di natalità e mortalità ad una conclusiva, con bassi livelli per quei due valori. Si passa per due momenti intermedi nei quali prima diminuisce fortemente la mortalità, mantenendo la natalità su alti livelli e determinando la crescita della popolazione in termini assoluti e poi un calo anche della natalità, prima lieve, poi rapidamente più consistente tale da rendere stabile, se non lievemente declinante, la popolazione in termini assoluti, al netto delle migrazioni.

L'Europa è stata l' epicentro della grande transizione e per prima ha sperimentato limiti e cambiamenti che si ripercuotevano sui sistemi economici e sociali nazionali. Si può dire che l' Ottocento e la prima metà del Novecento hanno visto gran parte d' Europa investita dal fenomeno con alcune differenziazioni temporali: prima il Regno Unito, poi altre nazioni, ma nell' insieme l' Europa ha affrontato tale radicale cambiamento insieme al processo di industrializzazione e di inurbamento che si è realizzato in simultanea. Rispetto alle capacità dei singoli paesi di affrontare e sostenere la crescita della popolazione ci sono state differenze e sfasature temporali dovute ai diversi gradi di accesso alla modernità industriale e alle diverse anime culturali che influenzavano gli aspetti legati alla costituzione delle famiglie ed ai regimi riproduttivi.

La crescita della popolazione in termini assoluti ha anche comportato l'aumento dell' aspettativa di vita media, ma laddove i sistemi economici non erano in grado di sostenere la crescita della speranza di vita ci sono state due valvole di sfogo che hanno consentito al sistema di reggere: le due guerre mondiali, le quali hanno comportato una riduzione della popolazione e rinviato per un po' l' aumento della vita media e le migrazioni interne ed extraeuropee che hanno tolto una parte di quell' aumento (Livi Bacci, 1998).

Nel secondo Novecento anche altre parti del mondo dopo l' Europa, il nord America ed alcune altre realtà, hanno cominciato ad essere interessate dal fenomeno e, seppure non sempre in modo sistematico, in parallelo al loro ingresso o avanzamento nelle società di tipo industriale avanzato, mentre realtà mature come quelle europee hanno completato la transizione e si trovano ora in una delicata fase di declino demografico naturale.

Le realtà dei paesi poveri ad alta natalità premono invece sempre più alle porte, poiché come era accaduto in Europa, non sempre ci sono le condizioni di sostenibilità economica per sfamare più persone e man mano più adulte. Guerre e migrazioni hanno consentito agli Europei di proseguire e concludere la loro trasformazione, non si sa se oggi questo sia lo scenario che più plausibilmente ci si deve attendere per gli altri continenti.

Certamente le migrazioni dai paesi poveri, che pure sono state sempre presenti in Europa, oggi assumono una valenza e natura nuova perché pongono nuovi problemi di gestione e integrazione. L' Italia è investita in pieno da tale processo, lo è da poco tempo e ne subisce la rapidità più di altre realtà dove l'immigrazione è un fenomeno più consolidato, ma dove pure vi sono enormi difficoltà ad interpretare i caratteri odierni del fenomeno migratorio.

Qui preme focalizzarci su uno degli aspetti correlati a ciò che i processi demografici in corso costringono le società europee ad affrontare, ovvero l' invecchiamento della popolazione.

Esso è la risultante dell' aumento assoluto della popolazione, ma in maniera più incisiva del crollo delle nascite che coinvolge già da alcuni decenni le società industriali mature.

Si possono indicare, ancorché in modo arbitrario e ancora non in modo unanime da parte della comunità scientifica, tre soglie di vecchiaia. Tra i 60 e 65 anni è posta quella dell' invecchiamento demografico o della popolazione, coincide con l'uscita dal mondo produttivo e del lavoro e l'ingresso nell'era della pensione; l'invecchiamento biologico che per le realtà europee si può porre tra 70 e 75 anni con la perdita della piena efficienza fisica ed è invece più legato alla sfera privata, dovuto all' avanzamento dell' età e le sue conseguenze; la soglia dei 80 – 85 anni come quella della progressiva perdita dell' autosufficienza funzionale.

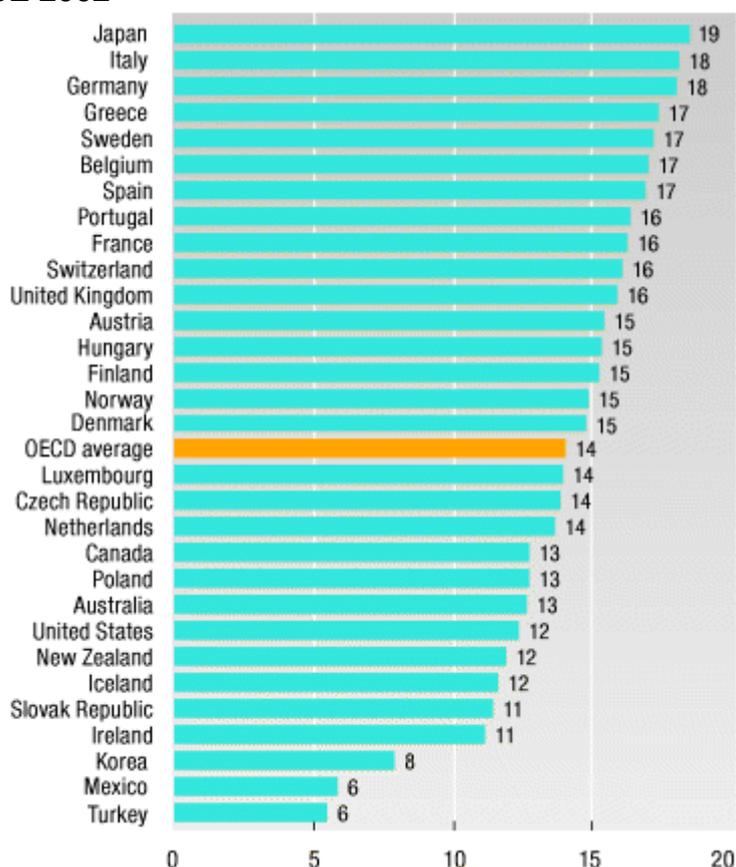
Uno dei problemi che più angustiano le classi dirigenti europee è il progressivo aumento del divario tra l'invecchiamento sociale e biologico, posto che quasi tutti i sistemi del mercato del lavoro e pensionistici si poggiano sulla soglia dei 60 – 65 anni, che si può ritenere abbastanza coincidente con la soglia dell' invecchiamento biologico, per quando tali sistemi di welfare sono stati creati e posti in essere. La speranza di vita media in Italia nel 1950 era di 66 anni, mentre oggi siamo sui 74 per gli uomini e 82 per le donne. Tale coincidenza è sempre meno valida, ponendo seri dubbi sulla sostenibilità del sistema poiché le nuove coorti che dovrebbero finanziare le pensioni attuali sono meno folte di quelle che accedono alla pensione. L' Italia è tra i primi paesi ad avere la popolazione con più di 65 anni maggiore di quella con meno di 20 anni ed è inoltre uno dei paesi con l' età media di accesso alla pensione più bassi. Ecco perché si sono volute qui spendere alcune riflessioni in più su questo fenomeno, poiché richiama oltre che le difficili decisioni in materia di riforma del sistema pensionistico, una diretta ed imprescindibile connessione col movimento migratorio che svolge de facto la funzione di salvaguardia dell' intero sistema di solidarietà intergenerazionale (Di Comite, 1995). Le conseguenze della crescita della popolazione non si fermano qui, ma coinvolgono il mercato del lavoro (ADAPT, 2002), gli stili e la qualità della vita, incidono sulle partite correnti dello Stato, sulle capacità di innovazione e crescita (Gruppo dei Dieci, 1998). Il sistema italiano di spesa pubblica, fortemente sbilanciato sulle pensioni, offre ancora di più motivi di allarme sulla situazione attuale, ma ancor più sulle previsioni. Anche negli altri paesi evoluti ci sarà una crescita delle spese per finanziare il sistema sanitario e pensionistico, ma non arriverà nel 2030 al 30% della spesa pubblica, quando già nel 1995 l' Italia sfiora il 20% rispetto al 10 – 12 % del Giappone, che pure ha indici di vecchiaia simili a quelli italiani e statunitensi (Hurd, 1998).

L'Italia ha uno dei valori più alti di percentuale di popolazione anziana, tra i paesi dell'OCSE e uno dei valori più bassi di tasso di natalità, circa 1.2- 1.3 figli per donna, il che pone il nostro Paese prima di altri di fronte all'urgenza di affrontare i termini della questione, date le molteplici conseguenze che questo aspetto ha nelle società avanzate.

L'altro carattere della realtà italiana è la rapidità con la quale il fenomeno dell' invecchiamento, così come lo si è definito come risultante relativa della crescita della popolazione e fecondità tra le più basse al mondo, si è sviluppato nel corso degli ultimi vent'anni.

Ancora negli anni Settanta il dato dei figli per donna era in linea con quello dei maggiori paesi europei e superiore a 2, quindi alla soglia base per la riproduzione della popolazione, mentre dagli anni Ottanta e poi sempre più incisivamente negli anni Novanta questo valore è sceso sotto i 2 figli per donna e calando in modo più rapido degli altri paesi europei. Il valore del tasso di avvicendamento posto a 2 figli per donna, implica una sostanziale continuità della popolazione e stabilità, ma se si scende molto al di sotto, c'è una forte diminuzione della popolazione a meno che, come nella realtà degli ultimi anni, intervengano fattori esogeni a recuperare la perdita del saldo naturale, primo fra tutti l'immigrazione.

**Tab.1 Percentuale di popolazione anziana(+65 anni) sul totale della popolazione, dati OCSE 2002**



Fonte:OCSE,2002

Calandoci in una dimensione regionale, si possono evidenziare le differenze presenti in Italia come pure all' interno di altri paesi, ma non ancora univocamente correlate a specifici indicatori, quanto piuttosto frutto di tendenze e storie locali, molto eterogenee tra loro.

La Lombardia nell'ambito nazionale si pone a mezza via tra la più giovane Campania e la più vecchia Liguria. Pure al suo interno l'invecchiamento della popolazione ha maggiori livelli nei grandi centri urbani e nei piccoli comuni, meno nei comuni di cintura o con popolazioni intermedie, spesso coincidenti anche con quelli più dinamici da un punto di vista economico e sociale. L'area agricola meridionale ne risente più della fascia urbana pedemontana da Milano, attraverso Bergamo, a Brescia (Blangiardo,1999).

Non ci sono solo aspetti territoriali da evidenziare, ma occorre porre in risalto come queste dinamiche siano fortemente intrecciate con gli aspetti della crisi del modello familiare, insieme alle nuove forme della povertà che una realtà economicamente molto avanzata come quella lombarda si trova a dovere affrontare.

## 2.2 Urbanizzazione

Il tasso di urbanizzazione in Europa si avvicina nel 2005 all' 80%, ma è anche più elevato in nord America e sta rapidamente crescendo nel resto del mondo. Già oggi nelle grandi realtà metropolitane del mondo avanzato ci sono problemi di povertà relativa e crescenti disagi sociali, difficili da inquadrare e ancora più impegnativi da gestire. Si può a titolo d' esempio riportare il caso dell'irrequieta banlieu parigina dove a condizioni economiche poco floride, si aggiungono frustrazioni sociali crescenti e montano le prime rivendicazioni, anche violente, di maggiore attenzione e cambiamento rispetto al modello integrativo dei giovani immigrati. Di tanto in tanto rivolte si verificano proprio dove lo spazio è poco e la domanda di cittadinanza crescente, come a Los Angeles nel 1992 quando a contrapporsi per la prima volta furono comunità di giovani neri e asiatici.

Il quadro diventa desolante e preoccupante se si getta lo sguardo oltre, nei paesi in via di sviluppo, nelle favelas del sud America, dell' Africa, dell'Asia. In queste realtà, alcune delle quali alle prese col processo di transizione demografica e contemporaneamente con un vorticoso processo di crescita economica, si riversa la forte crescita della popolazione dei loro paesi, le aree metropolitane diventano megalopoli, creando ghetti e slums di difficile controllo e che diventano bombe ad orologeria per quanto attiene alle condizioni igienico sanitarie e di ordine pubblico. Si potrebbe tentare un paragone tra questa fase storica che queste città stanno affrontando e quella delle città europee dell' Ottocento alle prese con l'industrializzazione. Fu proprio la presa di consapevolezza delle disastrose condizioni igieniche e la volontà di prevenire forme organizzate di protesta di massa a far propendere le élite locali a porre nell'agenda politica una rinnovata attenzione ai problemi dell' integrazione, primo tra tutti quello delle condizioni abitative dei poveri e degli indigenti.

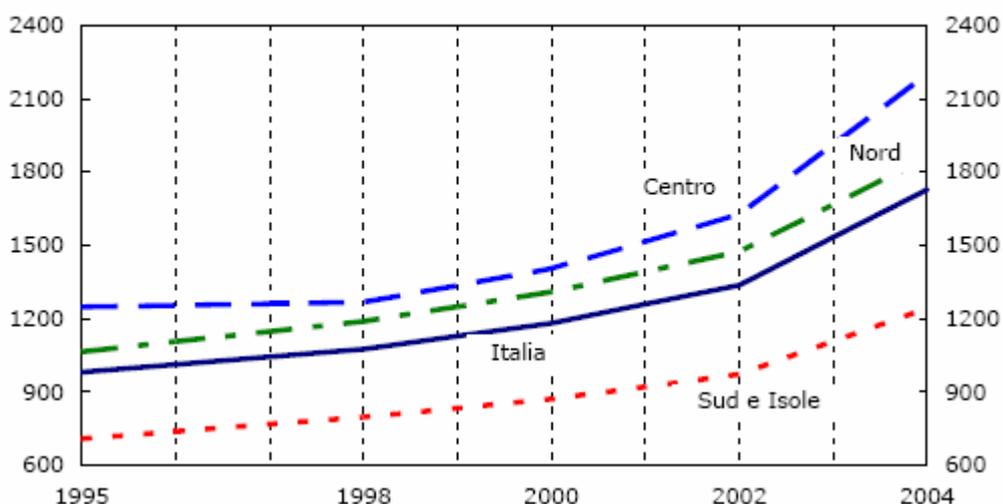
Un capitalismo, quello odierno, ben più complesso di quella fase, così come ben più sfigurate nelle loro gigantesche dimensioni ultraurbane sono le città industriali in India, in Cina, in Africa rispetto alle Manchester, alle Torino di più di un secolo fa. Simili però sono le tendenze evolutive, i problemi sanitari, le questioni di cittadinanza e rappresentanza politica di masse di sottoproletariati urbani che i fragili contesti politici dei paesi in via di sviluppo oggi sono chiamati a sostenere, così come nelle città d'Europa montava la massa urbana e le nuove forme dell' organizzazione del consenso e la nascente democrazia rappresentativa.

Le previsioni non sono incoraggianti anche se si è in presenza di alcuni timidi risultati in America Latina, o nord Africa; ma città come Lagos, Johannesburg, Mumbai, Delhi, Pechino sono lì a porre nuova attenzione sul fenomeno urbano e sul rischio di una esplosione incontrollata o di una implosione. Le grandi realtà urbane sono al contempo i più grandi centri di povertà, con condizioni talvolta peggiori rispetto alle aree rurali dove permangono reti informali di sostegno, mutualità e capitale sociale maggiore, mentre nelle metropoli, specie negli slums, si impongono condizioni di vita più competitive, ma sono anche i maggiori centri attrattivi di ricchezza e investimenti. Basti pensare al peso

economico spesso maggiore di quello demografico che assumono delle città rispetto ai corrispondenti contesti nazionali, come San Paolo in Brasile o Bangkok in Thailandia, o alla ricchezza in grado di riversarsi e concentrarsi sulle città. Per esempio la ricchezza congiunta dalle 5 maggiori città degli Stati Uniti equivarrebbe alla quarta potenza economica mondiale (UN-habitat, 2006). Sono le metropoli ad essere considerate le protagoniste privilegiate della modernità radicale, dove gli spazi delle case si modificano, si dilatano e creano conflittualità fra chi subisce, più che far parte di tale modernità. Le case, anche se abitate poco e da poche persone, diventano status e coacervo di necessità abitative, lavorative e di rappresentanza, insieme ai non luoghi del pendolarismo metropolitano consumano suolo, necessitano spazio e per tali ragioni i loro ricchi proprietari confliggono con altri corpi più deboli della società per le limitate disponibilità di spazio pubblico (Martinotti, 2002). Il prezzo conseguentemente sale, non solo in funzione di ciclicità di settore, ma una buona parte, per un strutturale aumento della domanda, specie nelle aree più urbanizzate, come mostra la tabella seguente che vede la crescita dei prezzi al metro quadro prevalere nell' Italia centro settentrionale, ovvero più interessata dai fenomeni di riuso e di espansione delle aree metropolitane (Banca d' Italia, 2006).

**TAB.2**

**Valori al metro quadro delle abitazioni di residenza, 1995-2004**  
(euro, valori correnti)



Fonte: Banca d' Italia, 2006

La concentrazione di funzioni avanzate della moderna economia dell' informazione accompagna ed accresce le disparità e dilata le differenziazioni tra città, mondi urbani e ciò che rimane all' esterno (Sassen, 1991), ma vede anche accrescere le forme di stratificazione della società, con lo sfilacciamento del tessuto solidale e la tenuta sostenibile dell' ordine costituito, rispetto a cui le problematiche di sostenibilità ambientali, di tenuta dei regimi di welfare e la garanzia di una soddisfacente crescita economica diventano sfide con molte incognite. Di fronte a tali e tante disparità anche la voce rilevante e lungimirante espressa con la dottrina sociale dalla Chiesa pare soccombere e non venire ascoltata (Ornaghi, 2001). Il governo di tutte queste radicali trasformazioni diventa una sfida per la democrazia rappresentativa, non priva di risvolti ambigui, ma sempre più una costante del mondo contemporaneo, sia delle mature società civili occidentali, sia dei paesi emergenti, sia del Terzo Mondo. In ogni sua parte la città è lo spazio entro cui la politica si misura con l'azione rispetto a questi problemi di difficile equilibrio tra benessere economico diffuso, coesione sociale e libertà politica (Dahrendorf, 1995).

Sia nei paesi in via di sviluppo, sia in quelli industriali maturi, pur con le relative differenze dimensionali, comuni sono i caratteri dell'urbanizzazione. Forte legame col processo di industrializzazione, protagonisti sono le popolazioni immigrate o dalle periferie rurali o dalle periferie del mondo globalizzato che giungono nei maggiori centri europei, simili sono i conflitti con le fasce deboli già presenti sui territori urbani, simili le tendenze alla chiusura e al montare di forme di ghettizzazione, se non di aperta discriminazione e sfruttamento.

Importanza assume la terminologia con la quale si descrive il fenomeno, quale cifra della dimensione culturale entro cui viene ad integrarsi e da un punto di vista del diritto, come reagiscono le realtà nazionali nel ridefinire l'idea di cittadinanza di queste masse di poveri che giungono nelle città di tutto il mondo. In Europa, a partire dagli anni Novanta si è profilata una generale chiusura de facto e di diritto a difesa di interessi e preoccupazioni legittime, ma deboli nel dare pronta risposta al cambiamento in atto.

I trend demografici di cui si tenta di render conto in questo capitolo hanno nelle periferie urbane delle città europee il loro terreno d'elezione e hanno nei quartieri ghetto o le aree difficili, un teatro privilegiato per mostrare in tutta la loro cruda verità i fenomeni che la giurisdizione cerca di imbrigliare, il più delle volte in modo debole e superficiale. Ne è un esempio il prezzo maggiorato che in genere gli immigrati pagano per l'accesso alla casa, quale pegno per la svalutazione per le aree e gli immobili per la presenza e concentrazione di gruppi etnici magari indesiderati e le conseguenti forme discriminatorie, le quali si registrano puntualmente e ripetutamente un po' ovunque in Europa (EUMC, 2005).

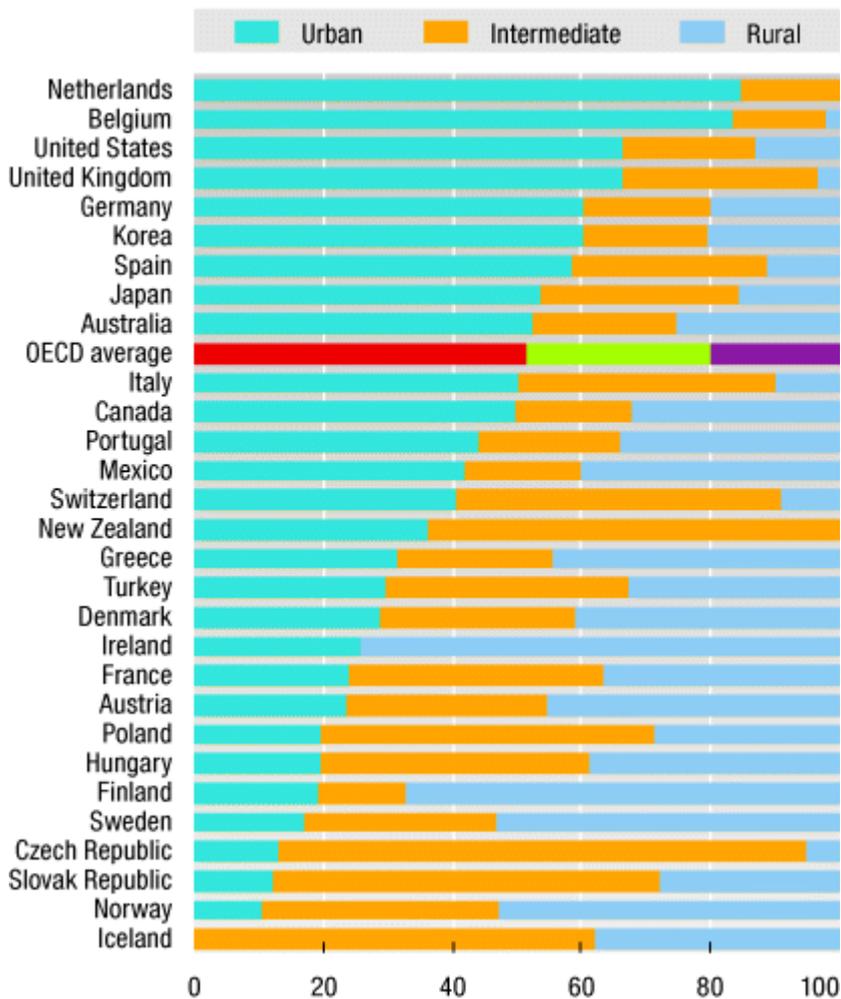
Sulle città impatta prevalentemente anche quel fenomeno dell'invecchiamento di cui si è dato conto nel paragrafo precedente, a sottolineare quanto dense siano le implicazioni, le contrapposizioni delle società del mondo globalizzato e quanto protagoniste siano le città del mondo attuale.

La tabella 2 mostra come nei maggiori paesi europei e negli Stati Uniti la popolazione anziana sia concentrata nelle città o nelle realtà intermedie per popolazione, ma che hanno fortissime connessioni con le funzioni e il modo di vivere urbano per i noti fenomeni della dispersione delle città in forme distese più che compatte o, come possiamo immaginare per il caso italiano, per la taglia più modesta delle città storiche rispetto ai più popolati centri industriali (OCSE, 2006).

La popolazione mondiale urbana sta per superare per la prima volta quella rurale, portando un dato nuovo e qualificante la stagione che si apre col nuovo millennio. Si impone una riflessione sui caratteri della crescita economica mondiale e sulle conseguenze che la rapidità di tale crescita inevitabilmente scarica sulle città, in particolare su quelle del sud del mondo, dove più evidenti e dirompenti sono le manifestazioni delle difficoltà di trovare un punto di sintesi e di governo di tali contrasti.

Un angolo molto importante da dove osservare anche questo aspetto dell'attualità è il bacino del Mediterraneo, sul quale si affacciano popolazioni in condizioni economiche sociali diverse, con popolazioni giovani sulle sponde orientali e meridionali e più anziane sulla sponda europea. Città in via di riqualificazione e rinnovamento economico al nord, meno vivaci e con problemi di sovraffollamento nel sud. Conseguenti fenomeni migratori e tensioni crescenti esortano a studiare meglio la situazione e porre qualche maggiore attenzione anche alle politiche e agli interventi da adottare.

**Tab.3 Distribuzione della popolazione anziana in regioni prevalentemente urbane, intermedie o rurali. Dati OCSE 2002**



Fonte: OCSE, 2002

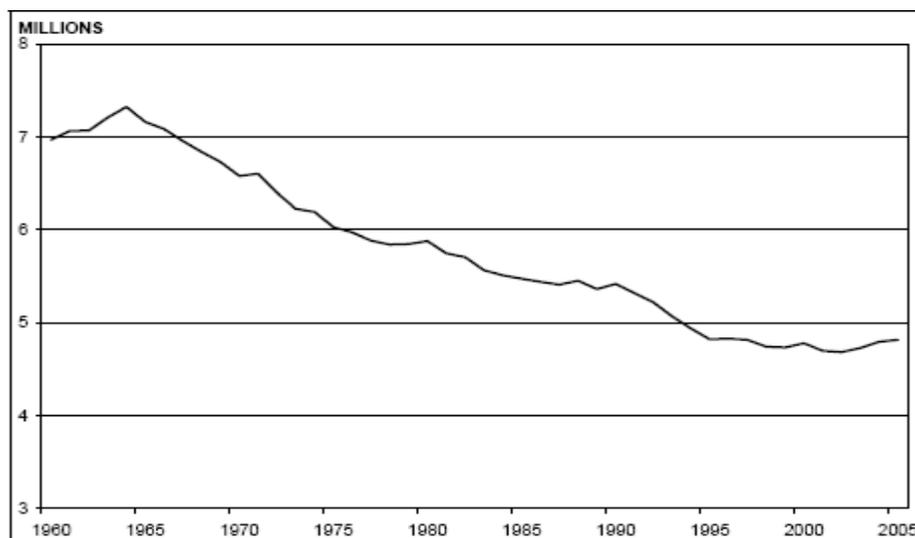
## 2.3 Crisi della famiglia e nuove povertà

Epicentro della crisi su cui confluiscono ed in buona parte si abbattono le conseguenze dei radicali cambiamenti portati dalla globalizzazione dei mercati e dei capitali, dalla crescita delle agglomerazioni urbane e dalle concentrazioni di conflitti sociali, è la più semplice e primaria cellula sociale costituita dalla famiglia. L'adattamento della sua configurazione alle nuove necessità ed il suo mutamento hanno ancora più evidenziato i limiti dell'attuale processo di sviluppo.

Si è assistito in Italia dal secondo dopoguerra ad una rapida trasformazione del senso e della struttura della famiglia, protagonista del passaggio da una società ancora prevalentemente agricola ad una industriale prima e terziaria poi. Se nel supportare l'industrializzazione del paese, la famiglia è stata in grado di reggere, pur con qualche scossone, l'onda d'urto della trasformazione e l'ascesa della donna oltre i confini ristretti del ruolo di madre, dagli anni Settanta in avanti si è avviato un processo di implosione del collante familiare, inteso quale primo garante di forme redistributive e di mitigatore delle disuguaglianze sociali.

La crisi delle nascite che ha portato l'Italia ad un tasso di natalità preoccupante è però da inquadrare in una tendenza generale europea come il grafico sull'andamento delle nascite in Europa segnala (EUROSTAT,2006).

**TAB.4 Nascite Nei Paesi dell' Europa a 25 dal 1960 al 2005**



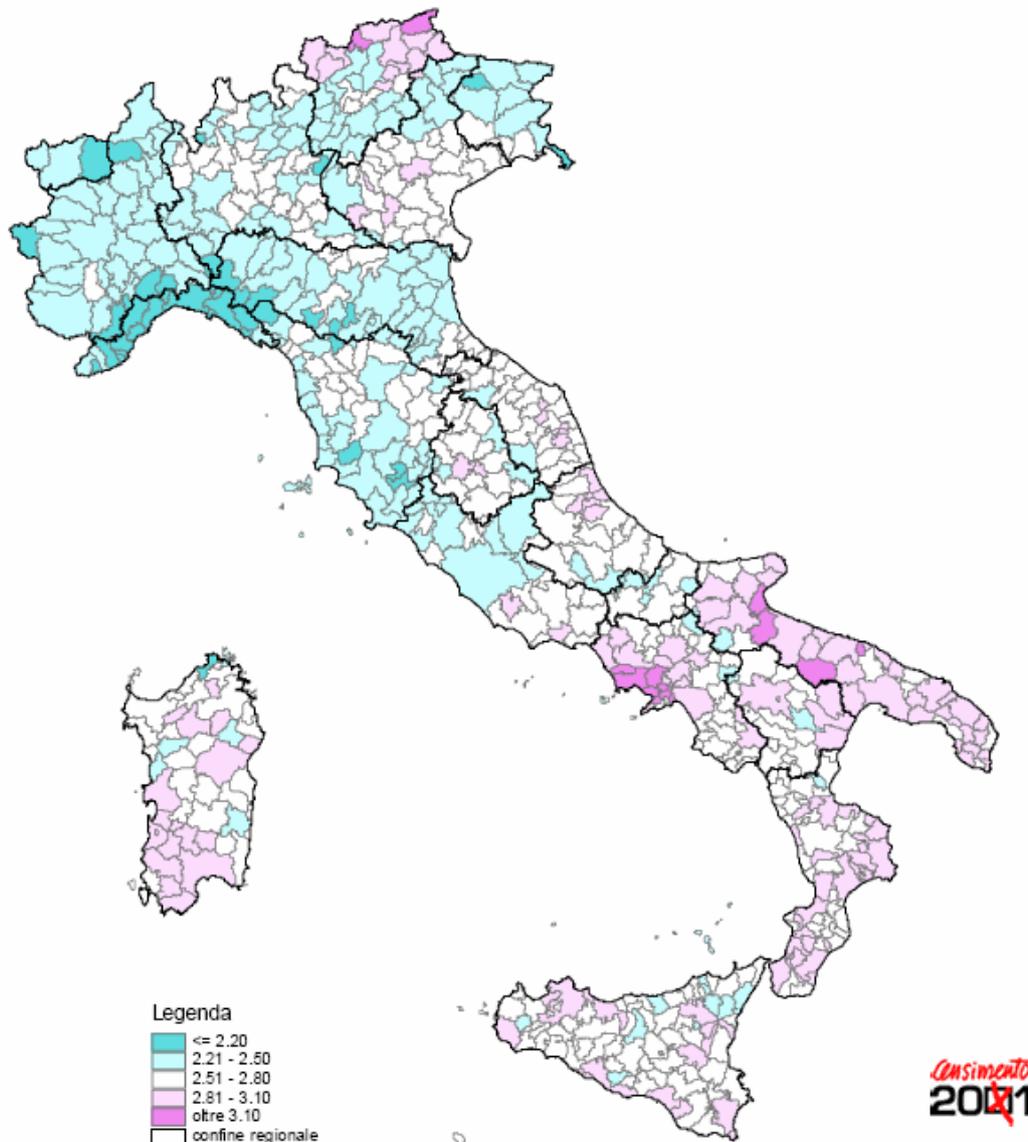
Fonte: EUROSTAT,2006

Il numero medio di componenti un nucleo familiare si è assottigliato notevolmente e l'Italia in particolare ne ha sofferto la rapida decrescita. Avendo un tasso di natalità tra i più bassi al mondo, non sorprende che la famiglia sia composta mediamente da 2.6 componenti, pur con delle differenze tra gran parte del nord e del centro dove si scende anche sotto i 2 componenti per famiglia mediamente ed il sud, insieme a talune zone del nord, dove il valore medio è più facilmente intorno al 3.0. Il dato italiano è però da relativizzare rispetto al contesto europeo, nel quale la media dei componenti al 2001 è di 2.4, ma con forti differenze tra i 3 di Spagna e Irlanda e l'1.9 della Svezia(EUROSTAT, 2004).

A Milano, il dato per sistema locale, non quindi per il solo comune principale, ma comprendendo anche i comuni della prima cintura, è di 2.3 componenti, un dato

intermedio tra Roma (2.5) e Torino(2.3) o Bologna(2.2). Così pure il dato della percentuale di coppie con figli è di 52.5%, al di sotto della media nazionale del 57.5, ma non a i minimi di Genova o Bologna.

**TAB.5 Numero medio di componenti per famiglia**



Fonte: ISTAT, 2005

A questo primo dato che indica una società demograficamente ferma, se non in lieve declino, si accompagnano anche altri temi dai quali emerge la stazionarietà del sistema. In Italia ci si sposa tra eguali, i figli fanno il lavoro dei genitori, non esiste una mobilità sociale rilevante, che non sblocca circuiti di innovazione, ma impone una disposizione conservatrice e attenta all'esclusiva difesa del personale, che sia il tenore di vita familiare o individuale. Oltre che preoccupante è anche controproducente poiché alla minima variazione in negativo di una qualche variabile, alle difficoltà oggettive sopraggiunge anche un maggiore stress e la perdita di fiducia e autostima.

Il grande gruppo sociale che paga il prezzo più alto è quello del ceto medio, garantito, che ha fatto nei decenni del lavoro, della famiglia, di una rete amicale e parentale,

eventualmente parrocchiale, di sostegno alcuni elementi costitutivi la propria identità. Con essi la casa e la fabbrica, la rappresentanza politica della Democrazia Cristiana completavano il quadro di chiarezza e organizzazione, sia per l' individuo che per la società (DiVico, Fittipaldi,2004). Il venire meno dei caratteri di costruzione collettiva dell' identità sociale dell' individuo, a tutela della sua sicurezza sotto i colpi di una 'americanizzazione' di stili di vita e approcci ai problemi ha portato una estremizzazione dei fenomeni e conseguente diversificazione sociale. Il ceto medio fa fatica a reggere e si gerarchizza al suo interno, così come si dividono le famiglie, i redditi si radicalizzano tra più ricchi e più poveri, le garanzie del welfare in riduzione differenziano tra chi sta dentro il sistema e chi ne rimane escluso, in parte creando anche un potenziale conflitto tra anziani e giovani.

Per rimanere all' ambito familiare, si può evidenziare a titolo di esempio, il dato sulle separazioni e divorzi, in costante aumento negli anni Novanta, i quali colpiscono non più solo i ceti medio alti, ma proprio il ceto impiegatizio e operaio. Il problema è che se i costi economici e sociali di tali fenomeni vengono pagati da chi ha redditi più bassi, si spiegano le catastrofiche conseguenze economiche o le paure e sofferenze di condizioni di vita che vengono a peggiorare. Inoltre tale fenomeno ha un evidente ricaduta negativa sulla condizione abitativa che o si riduce, o si parcellizza, facendone aumentare esponenzialmente i costi.

**TAB.6 Separazioni e divorzi in Italia**

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
separazioni	52323	57538	60281	62737	64915	71969	75890	79642
divorzi	27038	32717	33342	33510	34341	37573	40051	41835

Fonte: Di Vico Fittipaldi,2004

Nel 2004 il reddito medio delle famiglie italiane è stato pari a 29 483 € diversamente diviso in base ai componenti il nucleo familiare, il titolo di studio del capofamiglia e se il lavoro svolto è di tipo autonomo o dipendente. Se però, come le rilevazioni della Banca d'Italia ricordano, aumentano i redditi da capitale e del lavoro autonomo, i dipendenti sia pubblici che privati a reddito fisso si vedono erodere capacità di consumo che un tempo invece venivano garantite. Allora oggi una separazione rientra tra i lussi che si fa fatica a concedersi, salvo mettere in serio pericolo la propria condizione economica.

**Tab.7 Condizione professionale del marito**

Imprenditori e liberi professionisti	10310
Dirigenti	2922
Impiegati	20482
Lavoratori autonomi	13544
Operai	22204
Non occupati	5443
altro	985
totale	75890

Fonte: Di Vico-Fittipaldi,2004

Il signore medio, sposato, padre di famiglia ha visto entrare in crisi la sua o la famiglia di qualcuno a lui molto vicino, non se lo sarebbe mai aspettato, eppure gli è capitato, così pure immaginava una famiglia con due figli, ma si è reso conto che già con uno avrebbe speso parecchio e tutto sommato andava bene lo stesso. Sua moglie, se è stato fortunato è andata in pensione con la pensione baby, se no si barcamena con qualche lavoro part time o a termine, in ogni caso non può starsene a casa senza lavoro, altrimenti non si arriva a fine mese. Il cittadino medio, perso il riferimento politico democristiano, si è visto costretto a scegliere tra due coalizioni in cui poco ci si ritrova e dove paiono emergere le tendenze estreme. Il lavoratore medio ha visto erodere la possibilità di una garanzia di un lavoro a vita in una grande azienda o nei servizi che gli consentisse di pianificare con agio la propria vita, sapendo bene a quali passaggi andasse incontro e si ritrova con maggiore flessibilità ed indeterminazione, che teme con ansia. Tale lavoratore ha visto aumentare i propri redditi di poco rispetto a chi aveva capitali e attività in essere e per questo si sente tradito dalle principali istituzioni e organizzazioni sociali. Il consumatore medio ha visto crescere le occasioni di consumo anche grazie al fenomeno del low cost esteso ad una serie maggiore di beni e servizi, agli outlet, ai grandi centri commerciali dove può andare il sabato con la famiglia a combinare un po' di divertimento e il fare la spesa per la settimana, magari con qualche extra, garantendogli un certo benessere, ma vedendo scendere il tono, la qualità ed in definitiva la stima del proprio valore attraverso i consumi che è in grado di assolvere. La reazione è stata un aumento dell' indebitamento per far fronte al mantenimento di stili di vita del ceto medio, senza più averne la possibilità economica, o la retrocessione in una non meglio definita zona grigia al rischio di ulteriori passi verso la povertà, da cui ha visto e vede parti importanti della società garantite e affrancate, aumentando il senso di vulnerabilità e frustrazione (Gaggi, Narduzzi, 2006).

Tale andamento è riscontrabile non solo in Italia, ma in tutta Europa. Alla fase di costituzione dei sistemi di welfare 'dalla culla alla tomba' dopo il 1945 fino agli anni Settanta, la crescita economica, il sostegno al ceto medio a garanzia di minore conflittualità sociale, hanno indotto a credere nel carattere permanente dell' universalità del servizio reso dall'assistenza dello Stato. Con la crisi apertasi durante gli anni Settanta e le riforme liberiste di Regan e Thatcher, insieme all' artificioso mantenimento in Europa continentale di un welfare oltre le possibilità oggettive di sostenibilità finanziaria, hanno invece evidenziato i limiti di tali sistemi. Si è così aperta una fase di riduzione delle garanzie tendente a ridursi per le fasce più povere ed ai casi più eclatanti di indigenza, lasciando scoperta una parte che prima era posta, e così si autorappresentava, dentro il sistema di cittadinanza e rappresentanza. Si apre perciò una frattura tra mercato e società, crescita della frammentazione e dell' esposizione al rischio di povertà che investe particolarmente la middle class. Il vantaggio dei cambiamenti e delle occasioni aperte dall'apertura dei mercati è andata ad appannaggio di grandi gruppi finanziari, oligarchie ed in definitiva alle classi agiate.

Per la classe media i caratteri della permanenza, linearità dell' idea di progresso e sicurezza personale sono andati perduti, sopraffatti dal tratto della frammentazione, diversificazione, che però pongono le persone sempre più in difficoltà nel gestire e ancor più pianificare il loro futuro (Steijn, Berting, de Long, 1998).

I tre grandi modelli di welfare state, quello anglosassone dove centrale è il mercato, quello continentale centrato sulla famiglia quale redistributore di redditi e quello scandinavo basato sulla preminenza dello Stato efficace, sono delle creazioni temporali specifiche dell' era fordista, le quali messe di fronte alla nuova fase di industrializzazione della conoscenza, vanno in crisi e non sono più in grado, così come sono stati pensati, di rispondere ai bisogni inclusivi di una parte rilevante delle società avanzate. Il caso italiano

pone in luce come sia entro la struttura della famiglia che si demarchino le maggiori aree su cui lavorare per riformare il sistema, poiché lavoro, istruzione e trasferimenti sono tre cardini su cui ruotano le condizioni di vita delle persone, oltre che il perdurare delle differenze territoriali di contesto, la più grande delle quali rimane la distanza tra il centro nord del Paese ed il Mezzogiorno (Benassi, 2002).

La crisi in cui versa il ceto medio, sotto i colpi di un mercato imperante a cui lo Stato con i sistemi di welfare non è in grado di far fronte in modo incisivo, è centrale per comprendere meglio la fragilità, la vulnerabilità rispetto al rischio di povertà di singoli individui e fasce sempre più consistenti di famiglie. Esiste una certa, articolata riflessione in merito, insieme a molta confusione terminologica, oltre che molta ideologia. E' però ormai acquisito come il rischio di cui si parla colpisca quella fascia di popolazione che rimane scoperta dal ritirarsi della funzione protettiva dello Stato e rimane a mezza via tra la piena autosufficienza e la povertà conclamata. Spesso non vi è nemmeno consapevolezza, accresciuta dalla mancanza di una dimensione unitaria e per così dire di classe, così viene a mancare un presupposto importante per ambire ad una rappresentanza dei problemi e dei bisogni che tali gruppi della società hanno e non sono pienamente in grado di soddisfare. Ciò determina una vulnerabilità più accentuata ad ogni minimo cambiamento li possa riguardare, come la perdita anche momentanea del lavoro, la perdita di un familiare, la malattia invalidante e quanto altro pone a rischio la sostenibilità della vita di molte famiglie. Questa dimensione è ancora più marcata e cupa proprio nelle società più ricche e nelle aree del paese come Milano, dove per certe famiglie non si riesce a raggiungere quel soddisfacente livello di vita che non solo si riteneva abordabile nel passato, ma che pare così vicino e raggiungibile, data la strabordante e ricca offerta di beni che fanno bella mostra di sé nelle vetrine e che diverse altre persone riescono a raggiungere (Ranci, 1997).

Si impone di ricordare che la condizione di precarietà rispetto al lavoro, pur essendo spesso parte dei problemi di esclusione sociale, non è la stessa cosa, così la povertà è più legata ed interpretata come fenomeno in termini di reddito, mentre l' 'esclusione può essere legata o causata da povertà e precarietà, ma non c'è una diretta consequenzialità. L' 'esclusione sociale fa anche leva sull'assenza di capitale da spendere, sia esso sociale, umano od economico. Lo si vede con ancora più risalto laddove anche l' ultimo baluardo della famiglia lascia la persona sola, in balia delle forze esterne, senza riuscire a controllarle e di cui rimane vittima o così sembra percepirsi. Se i circuiti parentali, amicali e familiari sono indispensabili per sopravvivere, quando vengono a mancare e non si hanno a disposizione servizi efficienti dello Stato, il lavoro è intermittente, e si ricorre ai circuiti informali per reperire le informazioni che consentano di trovare soluzioni ancorché parziali per sopravvivere, allora la direttrice che si profila è decisamente quella della povertà (Rovati, 2003).

Il problema non è poi la povertà relativa o assoluta, che negli ultimi anni è in diminuzione, quanto la concentrazione dei fattori di rischio su alcune tipologie familiari e la povertà crescente per chi era già in una condizione povera.

I profili che più riscuotono l'attenzione delle ricerche sono quelli delle famiglie monoparentali, specie se il capofamiglia è donna, le famiglie le cui fonti di reddito, anche se multiple, sono di carattere precario, le famiglie con minori per le difficoltà ad affrontare le spese crescenti per l' educazione, le famiglie numerose, gli anziani soli, in particolare le vedove.

La famiglia con figli è investita in pieno dalla crescita dei fattori di rischio, ma le politiche in materia sono rimaste al palo e pensate ancora nell'ottica della salvaguardia sociale attraverso la garanzia per il capofamiglia, col risultato di ipergarantire certe tipologie e moltiplicare per due il disagio per quelle più deboli sotto il profilo della rappresentanza

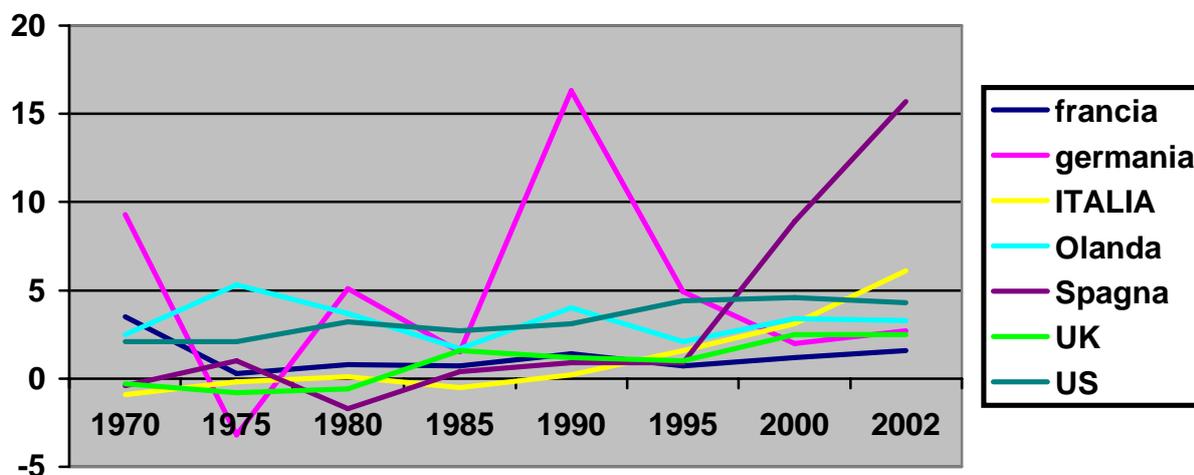
(Caritas, 2000). Ciò pare ancor più paradossale se si pensa alla mitizzazione dell'intervento pubblico rispetto ai bisogni delle famiglie in difficoltà, quando in realtà gli interventi spezzati e non coordinati per anziani, giovani, donne ed altre tipologie non fanno che esaltare la parcellizzazione e privatizzazione degli scambi, che dovrebbero essere invece all' insegna del dono più che del consumo. La misurazione di standard minimi di possesso, utilizzo di beni ed accesso a servizi da parte del singolo mistifica il senso della famiglia e non accompagna pertanto, con risposte mirate, il suo affrancamento dal bisogno. Questa discrasia si ripercuote nelle analisi che vengono stilate da organi nazionali ed internazionali e nei conseguenti interventi sul piano fiscale e legislativo, lasciando alla famiglia con figli, nerbo della continuità delle società, il conto da pagare per un welfare che si ritrae dai compiti per cui era stato pensato (Donati, 1999).

A questo fattore si lega la dimensione dell'immigrazione poiché essa si fa sempre più stabile, crescono le famiglie, ma le loro condizioni rimangono altamente a rischio di esclusione sociale. Insieme al fattore tempo, ovvero dal momento dell' avvio della permanenza dell' immigrato, quello abitativo è un fattore discriminante le possibilità della famiglia e delle seconde generazioni per una piena inclusione o meno (Bianco, 2001).

Se gli immigrati hanno nel lavoro ancora oggi la principale motivazione a lasciare la terra natale, cresce, attraverso i ricongiungimenti famigliari, la motivazione affettiva, che è alla base di un percorso di stabilizzazione. Famiglie immigrate con prole sono più visibili socialmente, sono in genere in coppia almeno nel nord Italia, ma nei grandi centri urbani sono ancora i single a costituire circa il 60% degli immigrati, in virtù delle catene migratorie e della più facile mimetizzazione nel tessuto metropolitano. Questo pone di indubbio interesse vedere come questa popolazione risponda alle sollecitazioni e difficoltà che la società ipermoderna pone.

## 2.4 Immigrazione

Tab.8 Tasso migratorio netto in alcuni paesi OCSE in %



Fonte:OCSE, 2006

L'andamento della migrazione nei principali paesi dell' OCSE, come evidenziato dal grafico, mostra una crescita generalizzata durante gli anni Ottanta e più sostenuta negli anni Novanta, ma con diversi andamenti. Mentre in Francia, Olanda e Regno Unito si hanno valori stabili, la Germania evidenzia il boom di immigrati nel momento della riunificazione per poi tornare a valori positivi, inferiori a quelli di altri paesi, in particolare ai due paesi mediterranei Italia e Spagna che, con l'avvio del millennio, diventano i destinatari dei più alti incrementi di valore. Gli Stati Uniti infine si mantengono sempre su valori positivi piuttosto elevati.

L'Europa è quindi investita dal fenomeno in modo diverso, con peculiarità nazionali, che emergono con maggiore evidenza se si pone uno sguardo alla storia europea del dopoguerra e le sue innumerevoli contraddizioni e fratture interne, dalla divisione est ovest, alla decolonizzazione, alla costruzione dell' Unione Europea ed il suo continuo allargamento, alla presenza e ruolo nel Mediterraneo.

Mentre Francia e Germania hanno, già dal dopoguerra, conosciuto fenomeni migratori dai paesi del Mediterraneo, Italia compresa, ed il Regno Unito dalle variegate provenienze di tutto il mondo per il retaggio del Commonwealth, i Paesi del sud Europa, hanno visto in trent' anni sé stessi trasformarsi da bacini di origine delle migrazioni europee a mete di transito e sbocco di migrazioni, provenienti in parte dall' est europeo e dai Balcani, ma più spesso dall' Africa. Per quanto riguarda le migrazioni africane, se tra gli anni Cinquanta e Settanta avevano una direzionalità fortemente improntata dai legami coloniali e post coloniali, negli anni Ottanta e Novanta questa caratterizzazione scema ed aumenta il solo scopo di raggiungere un qualsiasi approdo in Europa, anche nei paesi mediterranei che vivono le radicali trasformazioni socio demografiche in atto con una rapidità accentuata e protagonisti nuovi del fenomeno migratorio.

Si può valutare una sorta di ciclo di vita, sia per quel che riguarda i paesi di provenienza, ma anche per i paesi di approdo. Anche questi ultimi seguono un andamento con una costante crescita iniziale, un'attrazione forte che poi scema, senza annullarsi, mentre montano altri soggetti, mentre cambiano le legislazioni e così pure le motivazioni degli immigrati nella scelta dislocativa, la presenza di altri connazionali organizzatisi in comunità e pian piano integrati non diventa più così rilevante nella scelta.

Ne conseguono diversi approcci ed esperienze che si combinano anche con i gruppi etnici prevalenti nei vari paesi, così come il peso relativo che essi e più in generale la popolazione immigrata hanno nelle varie realtà europee.

**Tab.9 Popolazione immigrata rispetto al totale in alcuni paesi OCSE**

Paese Anno	USA	Germania	ITALIA	Olanda	Spagna	UK
1993	(1994)8.3	8.5	1.7	5.1	1.1	3.5
1998	10.5	8.9	2.1	4.2	1.8	3.8
2003	12.2	8.9	3.8	4.3	3.9	4.8

Fonte:OCSE 2006

La Germania, in Europa, è il paese che prima e più di ogni altra nazione vede incidere la popolazione immigrata in modo consistente, ma nell' ultimo decennio si stabilizza a poco meno del 9%, l'Olanda che pure mantiene un' incidenza importante, vede tuttavia ridursi rispetto ai decenni scorsi la popolazione immigrata, che invece cresce nel Regno Unito e

con tassi di crescita maggiori in Italia e Spagna dove il valore si raddoppia e più che triplica rispettivamente.

Occorre ora spendere una qualche riflessione sulla composizione, consistenza e cambiamenti dei maggiori gruppi etnici in alcune realtà.

**Tab. 10 Popolazione complessiva e immigrata nell' UE nel 1990 e 2004**

	Year	Nationals (1000)	Non-nationals (1000)	Non-nationals %	Largest group of non-nationals (country of citizenship)	Year	Nationals (1000)	Non-nationals (1000)	Non-nationals %
Belgium	2004	9 536	860	8.3	Italy	1990	9 067	881	8.9
Czech Republic	2004	10 016	195	1.9	Ukraine	1990	10 327	36	0.3
Denmark	2004	5 126	271	5.0	Turkey	1990	4 985	151	2.9
Germany	2004	75 190	7 342	8.9	Turkey	1990	74 267	4 846	6.1
Estonia	2000c	1 096	274	20.0	Russia	1990	:	:	:
Greece	2004e	10 149	891	8.1	Albania	1990	9 979	142	1.4
Spain	2004	39 426	2 772	6.6	Ecuador	1990	38 428	398	1.0
France	1999c	55 258	3 263	5.6	Portugal	1990	53 055	3 597	6.3
Ireland	2002c	3 585	274	7.1	United Kingdom	1990	3 426	81	2.3
Italy	2004	55 898	1 990	3.4	Albania	1990	56 338	356	0.6
Cyprus	2002c	625	65	9.4	Greece	1992	577	26	4.2
Latvia	2004	1 804	515	22.2	Russia	1998	1788	671	27.3
Lithuania	2001c	3 450	34	1.0	Russia	1990	:	:	:
Luxembourg	2004	277	174	38.6	Portugal	1990	270	109	28.7
Hungary	2004	9 987	130	1.3	Romania	1995	10 199	138	1.3
Malta	2004	389	11	2.8	United Kingdom	1990	352	6	1.6
Netherlands	2004	15 556	702	4.3	Turkey	1990	14 251	642	4.3
Austria	2004	7 375	765	9.4	Serbia and Montenegro	1990	7 211	434	5.7
Poland	2002c	37 530	700	1.8	Germany	1990	:	:	:
Portugal	2003p	10 169	239	2.3	Cape Verde	1990	9 819	101	1.0
Slovenia	2004	1 951	45	2.3	Bosnia and Herzegovina	1995	1 942	48	2.4
Slovakia	2004	5 350	30	0.6	Czech Republic	1990	:	:	:
Finland	2004	5 113	107	2.0	Russia	1990	4 953	21	0.4
Sweden	2004	8 500	476	5.3	Finland	1990	8 071	456	5.3
United Kingdom	2003	55 636	2 760	4.7	Ireland	1990	55 043	2 416	4.2

c - Census data; e - Estimated figures; p - Provisional data.

Fonte: Eurostat 2006

In Germania il numero degli stranieri in termini assoluti varia da poco meno di 5 milioni nel 1990 a oltre 7,3 milioni nel 2004 con un incidenza del 8.9 %. Il principale gruppo etnico è quello turco e tale si mantiene nell' intervallo preso in esame, ma scendendo come incidenza da un terzo a un quarto degli stranieri. Anche gli altri gruppi, quali Italiani, Greci, Polacchi e provenienti dall'ex Jugoslavia si mantengono sulle medesime posizioni, dando al quadro delle provenienze il segno della stabilità che si manifesta in una sostanziale stazionarietà o relativa poca crescita di stranieri. In Francia, dove la popolazione immigrata oltrepassa i 3 milioni di persone, ha nei Portoghesi il principale gruppo etnico, ma peculiare è la condizione dei naturalizzati dall' Algeria, dal Marocco, dalle colonie e dalle terre d'oltremare.

In Spagna gli immigrati hanno raggiunto e superato di poco il valore del Regno Unito, per entrambi intorno ai 2.7 milioni di persone, ma se nel caso del Regno Unito il maggior gruppo etnico di provenienza è l' Irlandese e poi dalle varie colonie asiatiche e caraibiche, per la Spagna il maggior gruppo è l' Ecuadoregno, cui seguono vari gruppi dal sud America e dal nord Africa. Diversa è però stata la crescita degli anni Novanta, esplosiva in Spagna, moderata nel Regno unito.

Infine l'Italia, con circa 2 milioni di immigrati ed un' incidenza del 3.4 sulla popolazione, riscontra i valori più bassi tra i grandi paesi europei, ma in forte crescita tra il 1990 e il

2004. L' Italia ha quale maggiore gruppo di provenienza quello Albanese, ma si sono modificate le principali provenienze dei maggiori gruppi etnici presenti, subendo anche nel caso italiano le conseguenze della globalizzazione e del processo di allargamento dell'Unione Europea ad est e sbarrando la strada invece a politiche integrative verso le sponde orientali e meridionali del Mediterraneo.

**Tab 11 Incidenza dei maggiori gruppi etnici in alcuni paesi EU**

GERMANY			PORTUGAL		
1990	(1000)	%	2004	(1000)	%
Turkey	1612.6	33.3	Turkey	1877.6	25.6
BA+HR+MK+	610.5	12.6	BA+HR+MK+	1054.7	14.4
CS+SI			CS+SI		
Italy	519.5	10.7	Italy	601.3	8.2
Greece	293.6	6.1	Greece	355.6	4.8
Poland	220.4	4.5	Poland	326.9	4.5
Other	1589.1	32.8	Other	3119.6	42.5
LUXEMBOURG			GREECE		
1991	(1000)	%	2004	(1000)	%
Portugal	37.6	34.2	Portugal	63.8	36.6
Italy	19.9	18.1	France	21.9	12.6
France	13.0	11.8	Italy	18.9	10.8
Belgium	9.5	8.6	Belgium	16.0	9.2
Germany	8.8	8.0	Germany	10.3	5.9
Other	21.3	19.4	Other	43.3	24.9
CZECH REPUBLIC			HUNGARY		
2004	(1000)	%	2004	(1000)	%
Ukraine	56.4	28.9	Romania	55.7	42.8
Slovakia	33.1	17.0	Ukraine	13.1	10.1
Vietnam	25.6	13.1	CS	12.4	9.5
Poland	16.1	8.2	Germany	7.4	5.7
Russia	12.5	6.4	China	6.8	5.2
Other	51.7	26.5	Other	34.8	26.7
SLOVAKIA			SLOVENIA		
2004	(1000)	%	2004	(1000)	%
Czech Republic	5.4	18.0	BA	21.8	48.2
Ukraine	4.8	16.1	CS	7.6	16.8
Poland	2.4	7.9	Croatia	7.0	15.4
Romania	1.9	6.5	MK	4.1	9.0
Vietnam	1.8	5.9	Ukraine	0.9	1.9
Other	13.6	45.6	Other	3.9	8.7

BA - Bosnia and Herzegovina, HR - Croatia, MK - Former Yugoslav Republic of Macedonia, CS - Serbia and Montenegro, SI - Slovenia,  
US - United States of America.

Fonte: Eurostat 2006

Al permanere di importanza di paesi quali Marocco e Jugoslavia per la loro vicinanza geografica, delle Filippine per interscambi e affinità religiose, del Senegal per intensi scambi comunitari di quel gruppo, sopraggiungono paesi come l' Albania e la Romania, a cui si può aggiungere l' Ucraina (Colombo, Sciortino, 2004), proprio in funzione della maturazione del fenomeno in Italia e della sopraggiunta prospettiva di integrazione europea per quei paesi dell' area balcanica.

Va sottolineato che cresce l'incidenza dei maggiori gruppi, dal 40 al 50% di tutte le provenienze, segno che si profila una lenta, ma progressiva stabilizzazione delle migrazioni. Quando in realtà uno degli elementi che caratterizza l' immigrazione italiana è quello di avere molte e diverse origini, riconducibili a diversi percorsi e progetti migratori, così come diverse sono poi le localizzazioni scelte o indotte dai caratteri dei singoli contesti locali di ricezione.

Analizzando le provenienze degli immigrati si possono identificare alcuni indicatori che spiegano la presenza o meno di comunità e gruppi etnici tra loro molto diversi:

- fattori di tipo culturale (lingua e religione): possono riguardare gruppi più o meno organizzati, di provenienza anche molto diversa come le Filippine, il Perù e più in generale il sud America, almeno per la parte povera e di lingua spagnola, ma anche

alcuni minuscoli gruppi da Capo Verde e dall' Africa. Queste migrazioni hanno in genere protagoniste le donne e successivamente i loro figli, per lo più con destinazione le città. per via dei lavori di servizio e cura della persona, ma che col tempo si sono anche differenziate rispetto alla professione con attività di piccolo commercio e imprese di pulizie;

**Tab. 12 Graduatoria dei principali paesi di provenienza per numero di permessi emessi in Italia**

1990			2002		
Paese	Permessi	%	Paese	Permessi	%
Marocco	63809	11.6	Albania	171567	11.4
Tunisia	32881	5.8	Marocco	170746	11.4
Filippine	26166	4.8	Romania	94818	6.3
Jugoslavia	22355	4.1	Filippine	65575	4.4
Senegal	21073	3.8	Cina	64010	4.3
Egitto	14183	2.6	Tunisia	51137	3.4
Cina	12998	2.4	Jugoslavia	40237	2.7
Polonia	10933	2.0	Senegal	36959	2.5
Brasile	9364	1.7	Sri Lanka	35696	2.4
Sri Lanka	8747	1.6	Polonia	34980	2.3
		40.4			50.9
Tutte	548193	100	Tutte	1503000	100

Fonte: Colombo-Sciortino,2004

- fattori di vicinanza geografica e forte spinta demografica: dalla Tunisia e più in generale dal nord Africa provengono gruppi per lo più di uomini e famiglie, di religione musulmana, il cui primo approdo in Europa è l' Italia, o giunti qui a seguito delle politiche restrittive in altri Paesi che costituivano la prima scelta nel loro progetto migratorio. Dall' Albania, da sempre pervasa da consistenti contatti con l'Italia, con la crisi politica dei primi anni Novanta ha dato il via alla coscienza politica e sociale del fenomeno immigratorio, anche con i suoi risvolti drammatici. Gli Italiani si può dire si sono resi conto di essere meta e non più origine di migrazioni quando hanno visto in televisione le carrette della disperazione di Albanesi in fuga da uno stato in sfacelo. Sempre Albanesi sono stati i protagonisti della complessa rilevanza che i media hanno avuto nella costruzione dell' immagine e percezione di questa questione, così come sono tra i maggiori gruppi coinvolti nella criminalizzazione del fenomeno che durante gli anni Novanta si è manifestato;
- fattori politici: appunto dall' Albania quando quello stato non ha retto l' onda d' urto delle trasformazioni che hanno pervaso l' Europa divisa, o le varie esperienze di rifugiati e di asili politici. Occorre dire che a questi fattori in genere fanno capo esperienze migratorie limitate e legate anche al periodo storico degli anni Sessanta

e Settanta, con marcate connotazioni ideologiche, ma ancora entro ordini di grandezza circoscritti e governabili, anzi favoriti nell' integrazione proprio dalle comuni istanze politico ideologiche. Eritrea, Etiopia, Salvador possono considerarsi alcune provenienze di questo tipo;

- fattori economici: si possono inquadrare un po' tutte le provenienze, ma più a ragione per quelle che riguardano le migrazioni più recenti e particolari progetti migratori tesi a ottenere redditi da trasferire, con l'idea di un non lontano ritorno in patria, magari per le sopraggiunte migliorate condizioni di benessere della madrepatria. Tale ragionamento può valere per le varie comunità dell' est europeo, dalla Polonia, alla Jugoslavia, alla Romania, all'Ucraina, tutti paesi alle prese o che lo saranno in futuro, con l' adesione all' Unione Europea.

A questi diversi motivi che spiegano le presenze di diverse etnie in Italia, vanno anche aggiunti i diversi approcci organizzativi che assumono sul territorio, per rispondere a progetti migratori alquanto differenziati.

Esistono infatti diversi modelli e diverse analisi di questo aspetto, qui si vuole solo dar conto, per cenni, alle principali caratterizzazioni che nel vissuto si possono riscontrare.

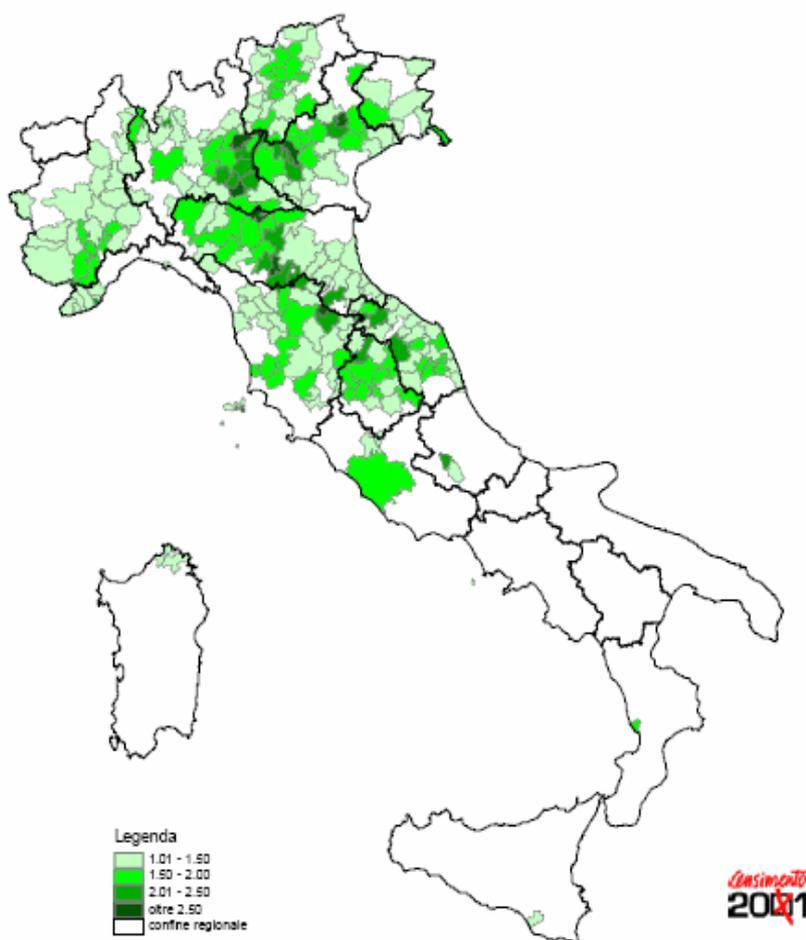
La migrazione del maschio giovane, magari con l'iniziale supporto e finanziamento della famiglia o del clan. Essa è finalizzata all' ottenimento di un posto di lavoro e altri aspetti, dall'abitazione all' integrazione, sono secondari o si manifestano se questo progetto ottiene un risultato e allora si considera il raggiungimento familiare e si profila l'idea del radicamento. Inizialmente però è più facile che si pensi al mantenimento con i trasferimenti monetari e semmai alla creazione di quei minimi rapporti con i locali, per far sopraggiungere altri soggetti dalle comunità di provenienza. L' Italia in tal senso è uno dei primi paesi al mondo quale fonte di rimesse che gli immigrati inviano nel paese di origine. Nel 2005 l'ammontare delle rimesse degli immigrati residenti in Italia è stato pari a 2,4 miliardi di € e ha registrato una crescita del 15,8 per cento rispetto all'anno precedente. Secondo una recente rilevazione condotta sulle agenzie di money transfer, i tre principali paesi di destinazione dei flussi di rimesse inviate dall'Italia sono la Cina, la Romania e le Filippine. In base alle iscrizioni anagrafiche al 1° gennaio 2005 sono invece l'Albania, il Marocco e la Romania i primi paesi di provenienza degli stranieri presenti in Italia. La distanza dell'Italia dai paesi d'origine sembrerebbe quindi costituire un fattore importante per il ricorso degli immigrati a canali formali per l'invio di rimesse (Banca d' Italia, 2005).

Per i gruppi più interessati dalle motivazioni politiche, tali reti costruite in loco, sia personali, sia sindacali, sia parrocchiali, sono anzi il principale fattore di attrazione, cui seguono il lavoro ed altri, mentre la prospettiva del ritorno è pressoché remota, quindi maggiore il coinvolgimento della famiglia nel processo migratorio.

Diverso ancora è il percorso dei gruppi immigrati a maggioranza femminile, per i quali le opportunità di lavoro, reddito e la presenza di reti o comunità organizzate costituite ed organizzate diventano una combinazione rilevante per la scelta migratoria. Spesso sono le reti amicali e parentali, insieme ad organizzazioni informali dell' inserimento, per lo più di ispirazione religiosa, a giocare un ruolo centrale nella promozione di questi percorsi. Prevalente è l' idea del successivo, ma non troppo lontano nel tempo, ricongiungimento con famigliari e figli.

Esistono infine alcuni percorsi che sfruttando l' inserimento o il radicamento sul territorio di attività e gruppi nazionali o etnico religiosi, giungono in Italia, dopo aver sperimentato altre destinazioni di più consolidata tradizione migratoria come la Francia o la Germania. Questo spostamento è anche in parte motivato con il progressivo ostacolo e legislazione orientata alla chiusura che altrove in Europa si è creata.

**Tab. 13 Concentrazione territoriale dei residenti stranieri per sistemi locali del lavoro**



Fonte: ISTAT, 2005

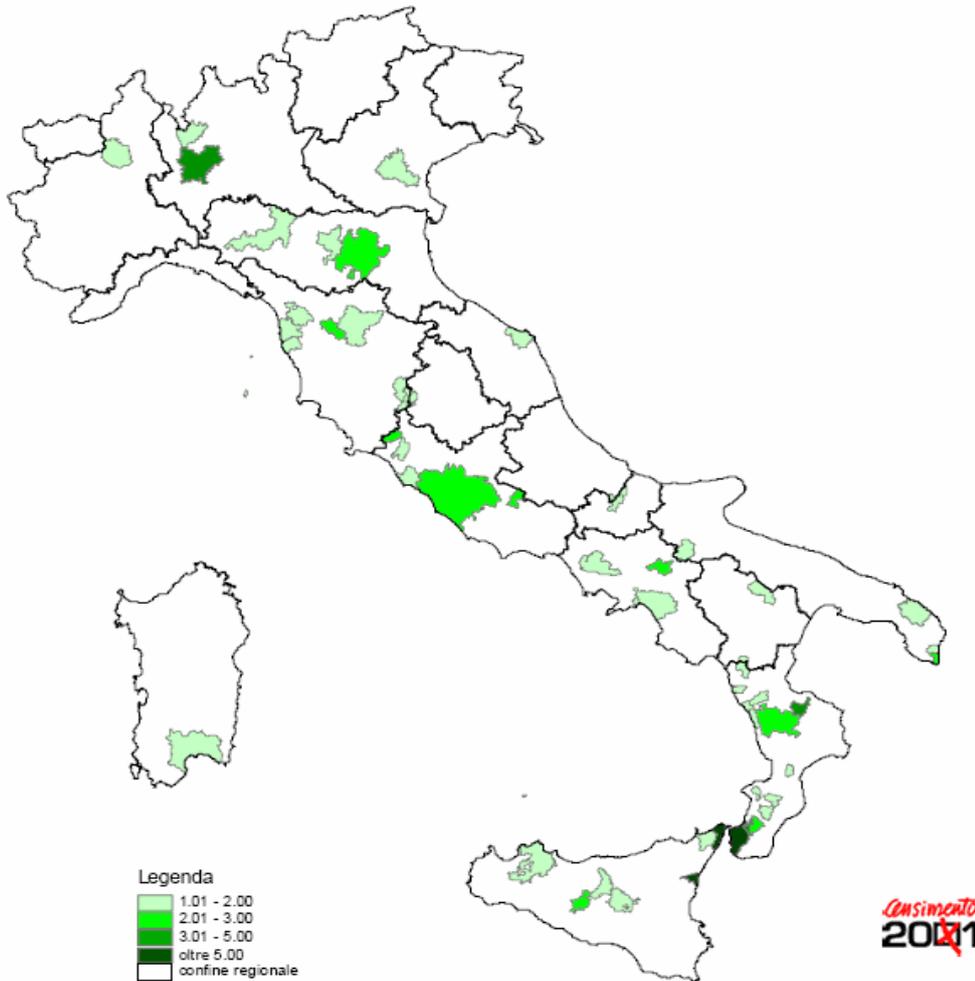
A diverse provenienze e a diversi scopi corrisponde diversi terreni d' elezione quale destinazione e localizzazione. Se in generale sono le aree in espansione economica o dove sono presenti buone opportunità economiche a presentare le maggiori concentrazioni, come si evince dalla tab.13, esistono delle specifiche concentrazioni territoriali di gruppi etnici (ISTAT, 2005).

Per i continui interscambi e la vicinanza esiste una concentrazione territoriale della comunità tunisina in Sicilia, mentre Egiziani, Marocchini e Senegalesi hanno come destinazione o le grandi città, o più diffusamente sul territorio industrializzato del centro e della fascia pedemontana al nord. Tutte le provenienze coinvolte nel radicamento e

relative alle professioni del servizio e cura della persona hanno una prevalente connotazione urbana o legata a fasce benestanti diffuse sul territorio. Al contrario le campagne hanno al sud un indistinto bacino di provenienza dato il lavoro spesso stagionale e le scarse opportunità di inserimento, mentre laddove l'agricoltura industrializzata è presente si sono formate piccole, ma organizzate comunità, spesso provenienti dalla Penisola Indiana.

I Filippini invece possono venire presi come simbolo di tutte quelle provenienze di persone dedite ai lavori domestici e di cura e che trovano florida ricettività nei contesti urbani.

**Tab 14 Concentrazione territoriale della popolazione filippina residente**



Fonte: ISTAT, 2005

Per coloro i quali sono appena arrivati o mancano di regolarizzazione, o stanno valutando come muoversi, sono le grandi città a costituire le destinazioni privilegiate per l'anomia che consentono, per le forme irregolari se non illegali di sopravvivenza che più facilmente si possono trovare e con le quali sopravvivere, per le strutture di accoglienza, ancorché in diminuzione, destinate a tale tipo di percorso.

La legislazione italiana in materia di immigrazione, regola le questioni dell' asilo, dell' ingresso e dell' integrazione. Al pari delle altre regolamentazioni nazionali, persegue

finalità comuni che trovano nei trattati europei e nelle loro norme attuative un orientamento a cogliere i diversi aspetti della complessa questione dell'immigrazione.

I regimi di ingresso, gestione dei flussi e regolazione dei diritti di cittadinanza non hanno una interpretazione univoca, frutto anche delle diverse esperienze nazionali e dei temi politici, spesso tabù, presenti in ogni grande paese in Europa e che rendono non omogenea la norma europea o interpretata in senso restrittivo. Con questo tipo di profilo l'Europa, 'fortezza gentile', ha eretto un bastione ai propri confini, lasciando al suo interno più spazi di manovra, ma se per merci e capitali la mobilità interna ha superato quasi tutti gli ostacoli, per le persone permangono restrizioni e vincoli alla libera circolazione interna, come quella rivolta nei confronti dei lavoratori provenienti dai paesi dell'est, che sono entrati nell'Unione Europea con l'ultima tornata del 2004. L'atteggiamento dei governanti nel corso degli anni Novanta è stato quello di percepire più i rischi che le opportunità di questo fattore, nuovo per i numeri assoluti che presenta, muovendosi in modo unilaterale, secondo logiche poco lungimiranti, senza una visione d'insieme e una prospettiva reale di integrazione (Pastore, 2004). La legislazione si è fatta minuziosamente puntigliosa e poco fluida nel gestire un cambiamento in atto e che richiederebbe invece la capacità di governo in modo proattivo. Tuttavia le falle nel sistema ci sono e attraverso le poche crepe nel muro continuano a transitare ed affluire persone, lavoratori, famiglie.

Negli anni, come si è già ricordato, la tendenza legislativa dei paesi di più lunga tradizione quale destinazione di flussi migratori si è orientata più alla chiusura, divenendo uno degli elementi che ha favorito l'afflusso in altre zone, come la parte meridionale d'Europa. In Italia, Portogallo, Spagna e Grecia si è verificato un mutamento dagli anni Ottanta, quando ancora esistevano leggi più in funzione dell'emigrazione e l'asilo, quindi per una accoglienza di portata limitata, agli anni Novanta, quando sono divenuti meta di flussi migratori in crescita esponenziale. Si è assistito anche in questi paesi ad un generale orientamento alla definizione di quadri normativi più appropriati rispetto all'immigrazione, nel frattempo divenuto punto importante nell'agenda politica e a loro volta caratterizzati dall'adozione di regimi connotati in termini di chiusura. Questo corso della legislazione è lo sbocco di diversi atteggiamenti culturali che sempre più tendono, insieme al povero, a criminalizzare l'immigrato, a porlo fuori dall'alveo del soccorso e della solidarietà organizzata nei sistemi di welfare che si ritirano dai loro obiettivi originali. Tutto questo coacervo di tendenze è più avanzato negli Stati Uniti, ma crescente anche in Europa, dove l'immigrazione è necessaria per l'economia, ma la società nel suo insieme non è così sollecitata all'accoglienza (Bolaffi, 2001).

Il quadro italiano esemplifica l'andamento degli orientamenti legislativi delle maggiori democrazie occidentali pur tenendo presente le specificità nazionali entro cui si inserisce il fenomeno migratorio.

Dopo il 1986 quando per la prima volta compare una legge ad hoc sul problema migratorio, è con la legge 39/1990, la 'legge Martelli' che si può considerare l'avvio di una riflessione organica della classe dirigente e si evidenzia la presa di coscienza della realtà di un paese divenuto ambito traguardo da crescenti quantitativi di persone in cerca di lavoro e benessere. Oltre a definire meglio la normativa riguardante l'asilo, si legifera per la nuova figura dell'immigrato inquadrandolo entro un'ottica esclusivamente finalizzata all'inserimento lavorativo, ma accompagnando l'arrivo in Italia con la garanzia dei primi sostanziali diritti. In quella fase storica si legifera ancora orientati all'accoglienza, anche per motivazioni politiche, subito però si evidenziano debolezze, inadempimenti, inadeguatezza della risposta di fronte alla sostanza del fenomeno che comincia a farsi impetuoso. L'emergenza è la molla dell'azione politica che segnerà gli interventi a ridosso degli sconvolgimenti politici tra il 1989 e il 1992. Un tratto che permane nell'attuazione dei programmi anche quando essi si faranno più articolati e maturi.

Nel 1995, il 'decreto Dini', non modifica l' impianto generale dell' intervento precedente, ma ne modifica in modo sostanziale le disposizioni precedenti e viene reiterato negli anni successivi. Con questo passaggio non cambia la modalità di intervento di regolarizzazione via sanatoria della popolazione immigrata presente su territorio in modo illegale, coinvolgendo circa 250 mila persone.

Altra sanatoria per 250 mila persone nel 1998, ancora la cifra della sostanziale inefficacia delle quote di ingresso regolari, fissate in limiti troppo bassi e che si discostano dalla reale esigenza del sistema imprenditoriale e dalla domanda reale, evidenziandosi quasi sempre a partire dall'anno successivo l' entrata in vigore del provvedimento.

Nel 1998 però oltre la sanatoria, si realizza con la legge 40, la 'Turco – Napolitano', un intervento che integra i vari aspetti coinvolti dal processo migratorio entro un quadro unitario. Il Testo Unico sull' immigrazione prevede oltre ai centri di accoglienza, le quote per i regolari con i primi accordi e convenzioni con paesi vicini da cui provengono intensi flussi migratori. Insieme al regime delle espulsioni, si prevede la cittadinanza e una sostanziale politica di integrazione e sostegno rivolta ai giovani ed ai figli di immigrati, che vede e sostanzia la scuola, quale agenzia promotrice di integrazione. I limiti dell'attuazione di tale politica si evidenziano nelle risorse limitate e nelle lungaggini burocratiche che non consentono una spedita ed ordinata organizzazione, facendo emergere ancora la necessità del ricorso alle sanatorie in via eccezionale, rispetto all' ordinario, ma inefficace sistema di previsioni di sanzioni.

Nel frattempo muta la connotazione e la percezione del fenomeno, vi si associano, a torto o a ragione, criminalità e questioni d' ordine pubblico che sfociano nella successiva legislazione del 2002, con la legge 189, la 'Bossi – Fini'.

Questo intervento non modifica la parte riguardante l'accoglienza, anche se ne limita la portata de facto, intervenendo invece in modo occlusivo in materia d' asilo, aumentando le espulsioni, collegando in modo più stringente l' ingresso in Italia alla documentazione di un posto di lavoro, riducendo da 2 a 1 il corso di validità del permesso di soggiorno, creando quindi uno stato di precarizzazione e di difficoltà alla vita quotidiana degli immigrati regolari, volendo controllarne in modo più frequente la stabilità, comportando però anche un lavoro enorme per il ministero degli Interni, non sostenendo le capacità di assolvere i compiti a cui lo si chiama ad intervenire (ISMU, 2005). Anche in questa occasione vi è la regolarizzazione di massa di 700 mila persone, mentre i risultati sul piano dell' integrazione vedono l' emergere delle prime difficoltà d' ordine etnico religioso, le quali subiscono l' amplificazione e distorsione dei mass media.

Tutti gli interventi in materia hanno visto, oltre il carattere dell'emergenza e della non completa attuazione, anche una difficoltà nella programmazione nel punto che riguarda la creazione e gestione del consenso. La classe politica ha più subito che controllato le diverse e ondivaghe priorità dell' opinione pubblica, dando alle politiche quel carattere di provvisorietà che in parte si ripercuote nel perdurare dell' atteggiamento di mancanza di rispetto per le leggi e, per la popolazione immigrata, una più conveniente opzione per l' ingresso per via irregolare, cui porre soluzione successiva coi condoni, più che scegliere la via regolare dei flussi d' ingresso (Bonifazi, 1998).

## Capitolo Secondo

- M. Livi Bacci, *La popolazione nella storia d' Europa*, Laterza, Roma –Bari, 1998;
- L.Di Comite (a cura di), *Invecchiamento della popolazione e transizione demografica*, Cacucci, Bari, 1995;
- Gruppo dei Dieci, *Le conseguenze macroeconomiche e finanziarie dell'invecchiamento della popolazione*, Ministero del Tesoro, Roma, 1998;
- ADAPT, *Invecchiamento della popolazione, lavoratori 'anziani' e politiche del lavoro:riflessioni sul caso italiano*, ADAPT, Modena, 2002;
- M.D.Hurd, *L'invecchiamento della popolazione.Conseguenze per l'individuo, la famiglia, la società*. Biblioteca della libertà, Torino, 1998;
- G.C. Blangiardo, *L'invecchiamento demografico nei comuni lombardi*, IRER, Guerini, Milano, 1999;
- UN-Habitat, *State of the World Cities 2006/2007 report*, United Nations, New York, 2006;
- G. Martinotti, *I luoghi della modernità radicale*, in G. Mazzocchi , A.Villani, *Sulla città oggi. Governo e politiche urbane nella società globale*, Franco Angeli, Milano, 2002;
- Banca d' Italia, *I bilanci delle famiglie italiane 2004*, Banca d'Italia, Roma, 2006;
- S. Sassen, *The global city. New York, London, Tokyo*, Princeton university press, Princeton, 1991;
- L. Ornaghi (a cura di), *Globalizzazione:nuove ricchezze e nuove povertà*, Vita & Pensiero, Milano, 2001;
- R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale, libertà politica*, Laterza, Roma, Bari, 1995;
- EUMC, *Migrants, minorities and housing: exclusion, discrimination and anti-discrimination in 15 member states of the European Union*, EUMC, Vienna, 2005;
- OECD *factbook 2006*, OECD, Paris, 2006 ([www.oecd.org](http://www.oecd.org) economic, environmental and social statistics) ;
- EUROSTAT, *Statistics in focus. Population and social conditions. 3-5/2004*, Eurostat, Bruxelles, 2004;
- EUROSTAT, *Statistics in focus. Population and social conditions. 1/2006*, Eurostat, Bruxelles, 2006;
- Eurostat, *Non national populations in the EU member states in focus- population and social conditions – 8/2006*, Eurostat, Bruxelles, 2006 ;

- D. Di vico, E. Fittipaldi, *Profondo Italia*, Rizzoli, Milano, 2004;
- M.Gaggi, E. Narduzzi, *La fine del ceto medio*, Einaudi, Torino, 2006;
- B.Stejjn, J. Berting, M.J. de Long, *Economic restructuring and the growing uncertainty of the middle class*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht, Olanda, 1998;
- D.Benassi, *Tra benessere e povertà*, Franco Angeli, Milano, 2002;
- C. Ranci (a cura di), *La società del rischio*, IRER Guerini associati, Milano, 1997;
- G.Rovati (a cura di), *Tra esclusione e solidarietà*, Istituto italiano di medicina sociale, Roma, 2003;
- Caritas, *La rete spezzata*, Caritas italiana-fondazione Zancan, Feltrinelli, Milano, 2000;
- P.Donati (a cura di), *Sesto rapporto CISF. Famiglia e società del benessere*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1999;
- M.L. Bianco (a cura di), *L'Italia delle disuguaglianze*, Carocci, Roma, 2001;
- .A. Colombo, G. Sciortino, *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004;
- Banca d'Italia, *Relazione economica 2005*, banca d' Italia, Roma, 2006;
- ISTAT, *I sistemi locali di lavoro*, ISTAT, Roma, 2005;
- F. Pastore, *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Laterza, Roma- Bari, 2004;
- G.Bolaffi, *I confini del patto*, Einaudi, Torino, 2001;
- ISMU, *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004*, Franco Angeli, Milano, 2005;
- C. Bonifazi, *Immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998;